

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo



V Domenica di Quaresima A - 2008
Ez.37,12-14; Salmo 129; Rom.8,8-11; Gv.11,1-45

Traccia biblica

... **C'è vita e vita!** Come a coloro che hanno assistito alla resurrezione di Lazzaro e come ai catecumeni, al terzo scrutinio, anche a noi viene chiesto se crediamo che Gesù è “*la resurrezione e la vita*” e che nulla più, nemmeno la morte, deve spaventarci.

La liturgia della Parola di oggi si apre e si chiude presso un *sepolcro*. Il testo di Ezechiele, nella prima lettura, riporta solo tre versetti della grandiosa visione delle *ossa inaridite e disseminate nella pianura*. Uno scenario macabro, quasi da *horror*, se non si sapesse che si tratta di una potente e suggestiva scenografia che rappresenta dei *viventi/morti*. Le ossa rappresentano, infatti, gli esuli, dispersi tra le nazioni pagane. Costoro, sordi per l'ennesima volta alla voce del Signore, hanno perso ogni speranza di rinascita e vengono paragonati ai morti. La situazione è talmente compromessa che al veggente viene chiesto: “*Potranno queste ossa rivivere?*” (v.3). In altre parole: ci sarà mai una via d'uscita in questa cupa aria di morte? Se sì, come potrà avvenire una simile rinascita? Il profeta ha, dunque, davanti a sé un popolo affranto e sconvolto in seguito all'esperienza dell'esilio. In questo contesto ci si aspetterebbe un duro rimprovero per fargli capire che tale disastro non è altro che il giusto salario della sua condotta sconsiderata. E, invece, no: colui che aveva denunciato con fermezza le incoerenze di Israele, viene ora mandato da Dio a consolare e ad annunciare che sta per *iniziare una storia nuova*. Dio interviene, apre i sepolcri e restituisce la vita. Le frasi sono possenti perché annunciano chiaramente la resurrezione, ma per il momento esse sono riferite al particolare momento storico e, quindi, al ritorno dall'esilio.

Questa resurrezione/rinascita/nuovo inizio avviene perché Dio *comunica il suo Spirito*. Poco prima del brano proposto dalla liturgia, si trova infatti lo stesso verbo che Giovanni userà per descrivere il gesto di Gesù, la sera di Pasqua, di inviare il suo Spirito (“*emphysào*”): l'insufflazione dello Spirito è il *principio della vita nuova*. Questo elemento trova un largo riscontro nella seconda lettura.

C'è modo e modo di vivere, dice Paolo: c'è chi vive in attesa di morire, ma c'è anche chi vive nella certezza di poter vincere la morte per il dono di una vita che non avrà mai termine (vv.8-11). Ecco il contrasto che l'apostolo stabilisce tra il *“vivere secondo la carne”* o *“sotto il dominio della carne”* e il *“vivere secondo lo Spirito”* o *“sotto il dominio dello Spirito”*. Il cristiano è chiamato a tenersi allenato per essere sempre pronto a combattere questa battaglia e non cedere alle lusinghe del tentatore, sapendo che gli è stata promessa e assicurata la vittoria. Avendo già vinto Lui, il Signore risorto, vinceremo anche noi: e questa sarà opera dello Spirito di Dio. Come lo Spirito ha seguito tutta la vicenda di Gesù, dall'Incarnazione alla Pasqua, e come Gesù ha vissuto tutta la sua vita nella potenza dello Spirito, così sarà anche per noi: *“Se lo Spirito di Dio”* o *“lo Spirito di Colui che ha risuscitato Gesù dai morti abita in voi, colui che ha risuscitato Cristo dai morti darà la vita anche ai vostri corpi mortali per mezzo del suo Spirito che abita in voi”*.

Il potere vivificante del Dio di Israele, richiamato dalla prima lettura, è straordinariamente ed esplicitamente esaltato nel brano evangelico, che riporta il racconto della *rianimazione di Lazzaro*. Giovanni lascia chiaramente intendere che Dio ha il potere di richiamare i morti a vita nuova ed opera attraverso la persona di Gesù; questi, infatti, ordina a Lazzaro di uscire fuori dal sepolcro in cui egli giace ormai da quattro giorni. Come la Samaritana ha assaporato l'acqua viva offertole da Gesù, e come il cieco nato ha ricevuto la vista da Colui che ha dichiarato di essere la luce del mondo, così Lazzaro ritorna dalla morte alla vita per la parola di Gesù che dice di sé: *“Io sono la resurrezione e la vita”*.

Il cammino quaresimale si svolge in modo omogeneo e continuo: di passo in passo, di domenica in domenica, la liturgia ci introduce sempre di più e in modo sempre più efficace nel mistero della Pasqua di Gesù. E' questo, infatti, il primo significato del brano evangelico: la Pasqua di Lazzaro (il passaggio dalla vita alla morte e dalla morte alla vita) è preludio e anticipo della Pasqua di Gesù. E della Pasqua... nostra! E' implicito – ma non troppo – l'invito a considerare la nostra morte come una vera Pasqua: un passaggio, un semplice... *passaggio!* Un secondo significato della vicenda di Lazzaro è quello battesimale: non c'è alcun dubbio che l'evangelista abbia voluto offrire le coordinate principali di un vero e proprio catecumenato che fa rivivere ai singoli credenti il cammino di *liberazione, illuminazione e conformazione a Cristo* che presuppone la conversione e che porta alla vita nuova. Un terzo significato, evidentemente pedagogico, anticipa l'insegnamento con il quale Giovanni chiuderà il cap.20 del suo Vangelo: *“Questi fatti sono stati scritti affinché crediate che Gesù è il Cristo e affinché credendo abbiate la vita nel suo nome”* (v.31).

Approfondimento esegetico

Sta per giungere l'ora, il tempo stabilito dal Padre per la manifestazione suprema del suo amore verso l'umanità, che si rivela attraverso la persona del Figlio e la donazione che Egli fa della sua vita. L'episodio della resurrezione di Lazzaro occupa quasi tutto il cap.11 del Vangelo di Gv. Esso sembra avere nel IV Vangelo la stessa importanza e lo stesso significato che il racconto della trasfigurazione ha nei Sinottici: prima di affrontare la Passione, Gesù offre ai discepoli disorientati un anticipo della resurrezione per mostrare loro il significato della croce, intesa come strada verso la vita e non verso la morte. Essendo anche oggi il brano molto lungo, procediamo per scene, come abbiamo già fatto domenica scorsa.

- *Ambientazione* (vv.1-6). Nel villaggio di Betania, si trova la casa ospitale e amica che Gesù frequenta durante i suoi pellegrinaggi a Gerusalemme. Vi abitano Lazzaro, Marta e Maria, riferiti dall'evangelista come persone note, presumibilmente benestanti, dal momento che potevano permettersi di ospitare Gesù e gli apostoli. Un giorno Lazzaro si ammala e le sorelle ne informano Gesù. Gesù non risponde direttamente alla domanda, ma anticipa la tesi che è al centro di tutto il racconto: *“Questa malattia non è per la morte, ma per la gloria di Dio, perché per essa il Figlio di Dio venga glorificato”*. Lazzaro, di fatto, muore in conseguenza della malattia, ma non rimane allo stato di morte perché Gesù interviene e manifesta il piano salvifico di Dio.

- *Il dialogo di Gesù con i discepoli* (vv.7-16). **A)** La prolungata permanenza di Gesù e il suo ritardo nell'intervento contengono almeno due significati. **Primo:** Gesù intende far precipitare una situazione già grave, tanto da renderla umanamente irreparabile: il caso estremo – morte e sepoltura di Lazzaro – renderà più visibile la sua sovrana potenza. **Secondo:** con il suo indugio Gesù sottolinea che il suo viaggio verso Gerusalemme avviene in forza di una decisione personale e non in seguito alle circostanze: le altre motivazioni, per quanto nobili, come quella della morte di un amico, passano in secondo piano e non interferiscono nelle sue decisioni. Tale coscienza è messa in luce anche dalla breve parabola: *“Non sono dodici le ore del giorno?...”*. **B)** Gesù parla della morte di Lazzaro come di un sonno e i discepoli lo fraintendono, pensano che si tratti veramente di un sonno. Allora, Egli parla apertamente della morte dell'amico e spiega che quello che sta accadendo sarà un'occasione perché essi credano in Lui.

- *L'incontro di Gesù con Marta e con Maria* (vv.17-37). **A)** Gesù arriva a Betania quando Lazzaro è sepolto da quattro giorni. Questa precisazione è importante per dire che era proprio morto; gli ebrei pensavano che

lo spirito volteggiasse intorno al cadavere per tre giorni, dopodiché lo abbandonava definitivamente alla corruzione. Gv, confermando il ritratto delle due sorelle già offertoci da Luca, dice che, mentre Maria rimane seduta in casa (*riflessione*), Marta va incontro a Gesù che sta arrivando (*dinamismo*) e gli rivolge parole piene di tristezza, e pure di grande fede. Solo apparentemente, però, tali parole lasciano intendere che Marta si aspetti un intervento prodigioso. Infatti, la donna condivide con la maggior parte degli ebrei la fede nella “*resurrezione comune all’ultimo giorno*”. Ed è a questo punto che Gesù, pur avendo già parlato altre volte del suo potere di dare la vita, afferma ora di essere la *resurrezione* stessa, la *fonte della vita* e che quindi non bisogna attendere l’ultimo giorno per avere la vita perché essa è già a portata di mano nella sua persona. **B)** Alla domanda di Gesù se crede, Marta risponde positivamente con una bella professione di fede che contiene i titoli essenziali di Gesù: *Cristo, Figlio di Dio, Colui che viene*. E, affidandosi completamente a Gesù, dimostra anche una maturità spirituale non comune. **C)** Infine, è ancora Marta che prende l’iniziativa: questa volta si rivela con il carattere della vera missionaria che non può tenere per sé la gioia della conoscenza più intima di Gesù, ma sente il bisogno di comunicarla agli altri. Si noti il carattere *personale* dell’appello e della risposta: “*Il Maestro ti chiama*”; “*Maria si alzò in fretta e andò da Lui*”. **D)** A differenza di quanto accaduto con Marta, le parole di Maria non trovano una risposta verbale da parte di Gesù. Quando poi questi prende la parola, lo fa rivolgendosi al plurale ad un gruppo di persone. Non c’è tra i presenti un atteggiamento ostile nei suoi confronti; ritorna però il motivo della perplessità per la *morte non evitata*, già emerso altre due volte in precedenza (Marta: v.21; Maria: v.32), che fa alzare di molto la tensione.

- *La rianimazione di Lazzaro* (vv.38-44). **A)** Alla richiesta di Gesù di *togliere la pietra* collocata all’ingresso della tomba (grotta naturale), Marta obietta prontamente che il cadavere emette *fetore*, essendo già lì da *quattro giorni*. Il trattamento del cadavere con oli ed aromi non impediva il processo di putrefazione, accelerato dal clima caldo. Gesù insiste, richiamando il motivo della “*gloria*” che aveva anticipato all’inizio con i discepoli: attraverso il segno che sta per compiere, Egli rende visibile la potenza di Dio che opera nella sua persona. Prima di compiere il prodigio, Gesù *alza gli occhi al cielo* in un gesto che gli è consueto: ringrazia il Padre, in segno di totale comunione e dipendenza da Lui. Il grido “*Lazzaro, vieni fuori!*” esprime il comando autorevole che viene immediatamente realizzato e, quindi, il potere di vita di cui Gesù è detentore anche dinanzi all’estrema malattia, che è la morte. **B)** E’ più esatto parlare di *rianimazione* che di *resurrezione*. Infatti, Gesù restituisce Lazzaro alla sua precedente vita terrena. La tomba resta in attesa; Lazzaro dovrà tornarci. E’, evidente, tuttavia, che il concetto di rianimazione rimanda ad un livello più profondo: da una parte, Gesù restituisce la vita fisica e, dall’altra, rianimando Lazzaro, dà prova del potere straordinario che Egli ha di dare la vita già ora e di resuscitare i morti nell’ultimo giorno.

Attualizzazione

Immersi come siamo in una società votata il più delle volte al relativismo e al nulla, la bellissima pagina del Vangelo ci invita a riflettere sui temi più scandalosi della vita: la malattia, la morte, la tomba. Ci sono molti mali, ma nulla ci spaventa più di quelli appena elencati. In particolare la morte. Appartiene all’esperienza umana; riguarda tutti; è ineluttabile: è la soglia di non ritorno. Ghermisce e porta via con sé le persone più care, recide legami familiari, affetti importanti, splendide amicizie. Non se ne conosce né il giorno né l’ora. E, anche se si riuscisse a prevederli, essa rimane realtà indisponibile, evento che non consente patteggiamenti. Qualche volta irrompe improvvisa, lasciando storditi, confusi e disorientati. Spesso arriva dopo un lungo calvario di sofferenze e di dolori, dopo cure inutili ed estenuanti, dopo una sequenza senza fine di piccole speranze che si spengono un po’ alla volta.

Due domeniche fa, abbiamo visto come la Samaritana ha scoperto Gesù come l’“*acqua viva*”; domenica scorsa, come il cieco nato ha incontrato Gesù come “*la luce*”. In questa domenica, confrontandosi con la morte, Gesù si propone come “*la resurrezione e la vita*”. Si è liberi di credere o di non credere che uno abbia il potere di rimettere i peccati o di guarire i malati, ma è assurdo pensare che un uomo qualunque abbia il potere di liberare dalla morte. E’ una pretesa scandalosa! E... uno scherzo di cattivo gusto, per niente rispettoso di chi vive la grave prova del lutto.

Eppure, Gesù apre dinanzi a Marta, disperata per la morte del fratello Lazzaro, un orizzonte nuovo: “*Tuo fratello risusciterà*”. Tutto concorre a creare un clima di sfiducia e di incredulità: la grotta sigillata da una pietra, il cadavere che manda già cattivo odore, la credenza popolare secondo la quale lo spirito dopo tre giorni abbandona definitivamente il cadavere. A Maria e ai Giudei che piangono, Gesù non risponde con le parole, come aveva fatto poco prima con Marta, ma con i *fatti*. Il suo agire è sicuro, autorevole: ordina di togliere la pietra dalla tomba, prega il Padre, urla a Lazzaro di uscire fuori, comanda ai presenti di liberarlo dalle bende e di lasciarlo andare.

Con questo miracolo Gesù prefigura l’evento della sua morte e resurrezione e anticipa l’insegnamento centrale del Vangelo che è venuto ad annunciare: il morire è l’esperienza umana più oscura e

più drammatica, ma è anche il luogo del *trionfo definitivo di Dio* sulle potenze del male. I fatti sono incontestabili: Lazzaro è restituito alla vita; la resurrezione di un cadavere sepolto da quattro giorni è sicuramente il più strepitoso dei miracoli riportati dai Vangeli. Non resta che porsi delle domande sulla misteriosa identità di chi lo ha compiuto e prendere posizione: alcuni, dice l'evangelista, “vedono” e “credono”; altri se ne vanno a parlare del grande evento, senza tuttavia coglierne il significato profondo e, quindi, senza coinvolgersi più di tanto; altri ancora pensano addirittura che Gesù debba essere tolto di mezzo perché è un impostore ed ha ormai superato ogni limite di sopportabilità.

Come i racconti della samaritana e del cieco nato anche quello di Lazzaro ha, dunque, un chiaro scopo cristologico: avvicinandosi a ricevere i sacramenti del Battesimo e dell'Eucaristia, i catecumeni – e noi che siamo ormai a conclusione del cammino quaresimale – sono chiamati a confessare apertamente se credono o no in Gesù e nel potere incommensurabile che Egli ha di vincere la morte e di dare la vita. Ma come abbiamo rilevato per le altre storie proposte nelle due ultime domeniche, anche il racconto di questa domenica offre degli spunti di riflessione di grande portata umana ed esistenziale, che sintetizziamo brevemente di seguito. C'è, infatti, modo e modo di concepire e di vivere sia la morte che la vita. C'è un morire/star male fisico, economico, sociale e un morire/star male interiore, morale, spirituale, psicologico; un vivere/star bene esteriore e un vivere/star bene dentro...

Briciole di sapienza evangelica...

- Gli evangelisti riportano tre casi di resurrezione: quello della figlia di Giairo, raccontato dai tre Sinottici; quello del figlio della vedova di Nain, registrato solo da Luca e quello di Lazzaro, riportato solo da Giovanni. I tre casi sono disposti in un crescendo impressionante: la figlia di Giairo è *appena morta*, il giovanetto di Nain *sta per essere sepolto*, Lazzaro *riposa nel sepolcro già da quattro giorni*. La precisazione cronologica sta ad indicare che siamo dinanzi ad un evento irreversibile: Lazzaro è veramente morto; dinanzi a questa situazione di definitività, ogni speranza è legittimata a naufragare. Giovanni ama presentare le situazioni più impensate ed impossibili, i casi... *estremi*. Fin dall'inizio del racconto, egli presenta la grave situazione di Lazzaro: sta male, peggiora, suscita preoccupazioni crescenti, mette tutti in allarme finché avviene il decesso. Eppure, Gesù afferma, senza alcuna esitazione, che “*questa malattia non porta alla morte*”; più avanti, pur sapendo che “*Lazzaro è morto*”, sdrammatizza affermando che la sua morte è solo una... *dormitio* (“*Il nostro amico Lazzaro si è addormentato...*”). Più avanti, tutti piangono, sono addolorati, disperati dinanzi al potere della morte che ormai sfigura e decompone il corpo di Lazzaro. Solo Gesù tira dritto, certo che né malattia né morte hanno un potere distruttivo definitivo e irreversibile. E' interessante notare come Giovanni, nel testo greco, usi due verbi diversi per distinguere il “*pianto della gente*” (“*klaio*”=“*piangere gridando*”, “*ululare*”) dal “*pianto di Gesù*” (“*edàkrusen*” dice semplicemente che gli “*scesero delle lagrime*”). Morire, allora, è anche abbattersi nelle difficoltà, pensare che non ci siano soluzioni ai problemi della vita, disperarsi, lasciarsi andare. Vivere, al contrario, è non perdersi mai d'animo, aver fiducia sempre, lottare con tenacia, aggrapparsi anche ad un filo di speranza, mantenere sempre aperta qualche possibilità.

- Il testo insiste molto sull'amore che Gesù prova per Lazzaro e la sua famiglia: “*Signore, il tuo amico è malato* (v.3); “*Il nostro amico Lazzaro si è addormentato*” (v.11). Mai si trova poi nei Vangeli un'espressione così esplicita e così carica di affetto come questa: “*Gesù voleva molto bene a Marta, a sua sorella e a Lazzaro*” (v.5). Questo legame intenso che lega Gesù alla famiglia di Betania, oltre ad essere sottolineato più volte attraverso l'uso del verbo “*agapò*”, il verbo tipico dell'amore autentico, viene evidenziato anche con altri verbi che esprimono un'intensa sensibilità: “*Gesù, quando la vide piangere, e piangere anche i Giudei, si commosse profondamente e si turbò*” (il verbo greco indica un *fremito* che attraversa la persona dentro e fuori, da sopra a sotto); “*Gesù scoppiò in pianto. Dissero allora i Giudei: “Vedi come lo amava!”*”; “*Ancora commosso profondamente, si recò al sepolcro*”. Non dobbiamo dimenticare che Gesù decide di tornare verso la Giudea, pur sapendo di correre grossi rischi e che, quindi, il viaggio è inserito esclusivamente in una *logica di amore*; questa è una costante delle iniziative di Gesù: Egli si muove solo per andare incontro alla gente, per far del bene a qualcuno... Alla luce di ciò, morire significa anche essere insensibili, freddi, distanti, indifferenti, muoversi per calcolo e con secondi fini, stabilire relazioni solo in vista di un tornaconto personale e, al contrario, vivere significa avere un grande senso dell'amicizia, avere un po' di umanità, sentire pietà e compassione, essere capaci di commuoversi e partecipare alle sofferenze degli altri, turbarsi, addirittura – come dice il verbo greco – “*provare rabbia*”. In questo stesso senso, dobbiamo interpretare l'ordine di Gesù ai presenti di liberare Lazzaro dalle bende e di

lasciarlo andare. Vivere è coinvolgersi, mettersi in gioco, solidarizzare, rendersi disponibili in tutti i progetti di liberazione da qualunque legame o forma di schiavitù, fisica, morale, psicologica, spirituale, culturale da cui sono oppressi gli altri.

- Più o meno esplicitamente, viene fatto notare a Gesù che la morte di Lazzaro è dovuta alla sua drammatica assenza e, quindi, indifferenza nei confronti dei suoi amici. In realtà, come abbiamo già visto, le cose non stanno così. Il problema vero è che l'amore deve seguire talvolta vie apparentemente tortuose per la comprensione umana; manifestare l'amore non sempre significa rendersi disponibili, cedere a tutte le richieste... Qualche volta, per far crescere l'altro, bisogna mettersi da parte, far finta di arrivare in ritardo, lasciarlo solo con se stesso per fargli fare esperienza, metterlo nelle condizioni di tirar fuori le sue risorse, consentirgli di far la cosa più naturale e più scontata al mondo: sbagliare e perfino... morire! Allora, morire significa anche permettere agli altri di sostituirsi a noi, dare loro la delega in bianco sulla nostra vita, elemosinare continuamente cose per le quali ce la potremmo cavare benissimo da soli, rimanere nel sepolcro delle nostre pigrizie e delle nostre mediocrità, oziare e, al contrario, vivere significa prendere in mano la propria vita, essere responsabili, acquisire la consapevolezza delle nostre potenzialità, dimostrare interesse per tutto, approfittare di ogni occasione. Quante cose dicono quell'espressione di Gesù "*Lazzaro si è addormentato*" e quel grido: "*Lazzaro, vieni fuori!*"... Ci sono troppe vite addormentate, troppe vite... morte! Si pensi a quante persone si anestetizzano fino a perdere la capacità di intendere e di volere attraverso l'assunzione di droghe, l'abuso di alcol, il gioco d'azzardo, l'uso sbagliato di psicofarmaci; a quante altre delegano ad una sostanza chimica la propria capacità di emozionarsi, di aprirsi, di amare, di mantenersi dinamici, di apparire brillanti e sempre in forma smagliante.

- Prima di compiere il prodigio, Gesù *alza gli occhi al cielo e ringrazia il Padre*. La sua preghiera non è una richiesta di aiuto, perché tra Lui e il Padre c'è una comunione perfetta. Eppure, Egli sente il bisogno di condividere con il Padre questo momento straordinario e pone ugualmente dei gesti esterni che rendano palpabile l'intesa con Lui. Morire, allora, è anche dare per scontato che ci si ami, cadere nella routinarietà e nella banalità dei rapporti, essere superficiali nella comunicazione, essere chiusi fino ad ammutolirsi e a raggelarsi e, al contrario, vivere è saper mantenere alta la tensione verso una comunione sempre più profonda, scambiarsi idee, non vergognarsi di esprimere confidenze, sentimenti, bisogni, manifestare anche con gesti esteriori l'amore che si prova per l'altro. Quando si fa esperienza del lutto, il dispiacere più forte e più immediato non è forse l'interruzione della comunicazione, la rottura della relazione, il non poter più parlare con la persona amata?